

Titolo: **Nebbie**

Collana: Narrativa

Numero in Collana: 15

ISBN: 978-88-94818-03-1

Autore: Leonardo Mastia

Formato: 1 volume 15x21 cm, brossurato con alette, b/n, 208 pgg.

Prezzo: 12,00 euro

Editore: Nicola Pesce Editore

ufficiostampa@edizioninpe.it

Data di uscita in libreria di varia: 9 febbraio 2017

Leonardo Mastia (Campana, 1947), calabrese di origini, si trasferisce giovanissimo in Campania con la sua famiglia.


Laureatosi in giurisprudenza alla Federico II di Napoli, intraprende la professione di avvocato, che ad oggi esercita ancora, patrocinando in numerosi dibattimenti contro la criminalità organizzata e assumendo la difesa in alcuni processi di omicidio tra i più efferati dal dopoguerra.

Ha fatto parte del direttivo della Camera Penale di Salerno, nella quale ha rivestito l'incarico di presidente del Collegio dei Probiviri.

Organizzatore e relatore in vari convegni sul tema della giustizia, è anche attivista e sostenitore dell'associazione anti-discriminazione Io come Te - Onlus.

Nel 2011 ha pubblicato "Il viale degli angeli - boulevard Serurier", premio "Silarus" e "La pulce letteraria" nel 2013 e finalista al Premio Internazionale di Narrativa "Tulliola- Renato Filippelli".

Di seguito viene pubblicata un'ANTEPRIMA

A black and white photograph of a person walking away from the camera on a railway track. The tracks are flanked by overhead power lines and support structures. The scene is shrouded in a thick fog, creating a sense of isolation and mystery. The person is a dark silhouette in the center of the frame, walking between two sets of tracks that recede into the distance.

Leonardo Mastia

NEBBIE

The logo for NPE, featuring a stylized white fish-like shape with a circular element inside, set against a dark background.

NPE

ROMANZO

NEBBIE
di Leonardo Mastia
© 2016 dell'Autore dei testi
© Solone srl per questa edizione

Collana: *Narrativa*, 15
Ordini e informazioni: info@edizioninpe.it
Ufficio Stampa e Supervisione: Stefano Romanini
ufficiostampa@edizioninpe.it

Stampato presso
Peruzzo Industrie Grafiche srl – Mestrino (PD)

NPE – Nicola Pesce Editore
è un marchio in esclusiva di Solone srl
via Aversana, 8 - 84025 Eboli (SA)

recapito postale
NPE c/o MBE
via Brodolini, 30/32 z.i.
84091 Battipaglia (SA)

edizioninpe.it
facebook.com/edizioniNPE
twitter.com/NicolaPesceEdit
instagram.com/edizioninpe

Leonardo Mastia

Nebbie



*La vita non è quella che si è vissuta,
ma quella che si ricorda
e come la si ricorda per raccontarla.*

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ

*Ai miei piedi rumoreggia come acqua il mio passato;
sopra, attraverso la caligine,
splende il misterioso futuro.*

NIKOLAJ GOGOL'

*Oppure far finta che non sono io, che sono
un altro straordinariamente simile a me, e guardarsi intorno
come se nulla fosse? Proprio così, non sono io, non sono io e basta!*

FÈDOR DOSTOEVSKIJ

I.

Era una calda serata di un sabato di giugno.

Dopo una primavera climaticamente ondivaga, cominciavano finalmente ad animarsi le teporose atmosfere estive. Simbioticamente cominciava a vedersi un po' di gente in giro nel paese. Qualche turista in piazza, sotto le mura del castello o negli angusti vicoletti dove ancora resistevano poche botteghe di artigiano.

Ferdinando era fermo davanti al bar con i soliti amici. Si annoiava terribilmente e seguiva distrattamente la discussione che si era accesa sulle razze canine al passaggio di un maremmano spaesato. Seduto a un tavolino vicino, Umberto il panettiere, soprannominato "ciambellone", sorseggiava un caffè. Fu sorpreso dal tono della sua voce.

«Guarda lì che meraviglia», esclamò questi all'improvviso indicando una grossa Mercedes-Benz di colore nero. «Chissà chi sono» aggiunse dopo qualche attimo. L'auto, rallentata dai passanti, si avvicinava lentamente in un luccichio di cromature. Alla guida c'era una donna non più giovane, dal viso elegante e ben curato, incollata al parabrezza.

Accanto a lei un uomo all'apparenza molto più vecchio, di aspetto gracile e sofferente.

Sul sedile posteriore, aveva subito notato un ragazzo magro, bion-

do e delicato. Aveva il capo chino sul petto e probabilmente era intento a leggere o a guardare qualcosa che reggeva sulle ginocchia. «Più o meno ha la mia stessa età», pensò con una punta di ingiustificato compiacimento.

L'auto gli era passata proprio davanti e, dopo aver superato i pochi negozi e l'ultimo breve tratto in salita, aveva svoltato arrancando verso il belvedere.

Incuriosito da quei forestieri e desideroso di saperne di più, dopo qualche attimo, senza fretta, si era avviato in direzione della piazzetta panoramica antistante al castello. Lì terminava la strada. Ogni persona che arrivava in paese e che vedeva per la prima volta destava il suo interesse. Vi riscontrava sempre qualcosa di nuovo e di originale. Nella foggia degli abiti, nell'aspetto e perfino nel taglio dei capelli. L'auto era ferma proprio nei pressi di un'antica residenza signorile prospiciente la torre. Era rimasta chiusa da tempo, ma di recente aveva notato alcuni operai al lavoro e il portone spalancato.

Aveva visto tempi migliori: conservava ancora i tratti architettonici di una decaduta nobiltà nonostante non potesse celare i segni del tempo.

Si evidenziavano, inequivoci, dalla pittura originariamente di colore nocciola, oggi lavata e sbiadita dalle piogge e dal sole, dall'intonaco scrostato delle colonne, una volta lucide e levigate, dagli infissi cotti e screpolati dalle alte temperature estive.

Mentre il nuovo arrivato magro e biondo scaricava un numero considerevole di colli si era seduto, non molto distante, su una delle due panchine davanti all'ingresso del castello. Senza darlo a vedere di tanto in tanto gli lanciava un'occhiata.

Dall'aspetto quel biondino sconosciuto non aveva nulla di particolare. Un giovane come gli altri, forse un tantino disinvolto e nello

stesso tempo ostinato. Uno sguardo e un atteggiamento irridenti e un sorriso disarmante. Indossava un pantaloncino, tipo bermuda, di colore azzurro e una polo amaranto. Dall'espressione degli occhi e dal suo abbigliamento casual ma ricercato, Ferdinando si ingegnava a indovinare da dove venisse, perché mai fosse arrivato lì, quali potessero essere i suoi interessi.

Dopo essere rimasto a guardarlo in disparte, mentre armeggiava per liberare da buste e scatoloni una sedia a rotelle ripiegata nel cofano, alla fine gli si era avvicinato.

«Hai bisogno di aiuto?» gli aveva chiesto timidamente.

Il giovane si era voltato repentinamente. I suoi occhi celesti non mostrarono alcuna sorpresa. Semplicemente gli rivolse un sorriso franco e gli tese la mano.

«Grazie, io mi chiamo Mario, prendi questa per favore, portala sopra». Senza aggiungere altro, gli aveva passato una voluminosa scatola di cartone legata con lo spago e si era avviato deciso, trascinandosi dietro una grossa valigia, in direzione dei pochi gradini all'ingresso. Lui lo aveva seguito. Al di là del portone, sulla scala interna, gli venne incontro la donna che era al volante. «Dai a me» disse, togliendogli il pacco dalle mani. «Brava Matilde», esclamò il giovane. «Lei è mia madre. Sa fare solo la torta di mele», aggiunse con l'aria del finto tonto.

Era la prima volta che entrava in quella casa, arredata ancora secondo i gusti dell'epoca. Proprio lì dove, sin da piccolo, aveva creduto vi abitassero i fantasmi. Il ragazzo del fornaio giurava di aver udito il loro lamento. Successivamente, con il consolidarsi nel tempo del loro legame di amicizia, erano di conseguenza aumentate anche le sue visite.

Lo spingeva soprattutto la curiosità per quegli antichi stanzoni,

per i mobili di pregio, intarsiati e massicci, per quelle grandi porte laccate bianche incorniciate da rilievi dorati, perennemente chiuse.

Le scuole avevano chiuso i battenti e i ragazzini erano tutti per strada a rincorrersi e urlare, mentre le persone più anziane se ne stavano sedute a chiacchierare sulle panchine o davanti al bar, fin dal mattino. Dopo aver trascorso in piazza con gli amici intere giornate a girovagare senza far nulla, sempre più spesso, Ferdinando raggiungeva l'abitazione di Mario e lì si intrattenevano per ore a parlare di inezie, ma anche dei progetti futuri.

Era attratto dalla sua autoironia e da quel suo modo esuberante e disinvolto di porsi. Anche quando l'opinione di Ferdinando divergeva completamente dalla sua, sapeva sempre trovare il modo di evitare che il contrasto divenisse in qualche modo aspro.

Ogni occasione era buona per prendersi una pausa e affacciarsi al terrazzo a picco sul mare che rendeva più leggeri i loro pensieri e più fluido e spontaneo il dialogo.

Come un gioco di bambini, facevano a gara a contare le poche auto che, attraverso la vegetazione, vedevano transitare sulla strada sottostante. Provavano a individuare la marca, il tipo e a chi appartenessero.

Spesso rimanevano silenziosi e passavano il tempo a scrutare la costa, le imbarcazioni in lontananza, la linea dell'orizzonte dove il sole al tramonto incendiava il mare.

Appena arrivato in paese, Mario si era subito follemente innamorato di quel mare bellissimo e superbo. Ne subiva il fascino e i capricci come un innamorato tradito.

Il suo diventò presto un assurdo rapporto di amore e di follia verso il mare. A Ferdinando incuteva un'acuta sensazione di ansia, una incomprensibile premonizione di sventura.

Inconsciamente aveva paura di quella ossessione fredda e ragio-

nata nella quale gli pareva di scorgere il limite dell'abisso intellettuale. Pensava addirittura che ne potesse rimanere contagiato e per questo cercava di mantenersi impassibile e disinteressato.

Tuttavia era ammaliato dalle sue stranezze, dallo sguardo serio e dal turbamento dell'anima che contrastava con la sua esuberanza al limite dell'impertinenza. Aveva sempre voglia di ascoltarlo.

«Sai che il mare mi parla?», gli disse un giorno sotto voce, accostandosi a lui con circospezione da gatto, quasi temesse di essere scoperto per qualcosa che aveva fatto. Ferdinando rimase di stucco. Non sapeva se volesse deriderlo o se parlasse sul serio.

«Questa notte l'ho sentito ancora. Con voce roboante e agitata, mi esortava a fare qualcosa per il mio paese, per la mia terra».

«Mi ha detto: "vai, vai, vai"».

E trascinò la locuzione per diversi secondi intervallandola con brevi pause. A Ferdinando parve per un attimo che le parole udite potessero effettivamente confondersi con l'onda lunga del mare sulla spiaggia. Gli sembrò verosimile.

«Poi il resto delle parole è andato disperso», seguì Mario, «non mi sono più ricordato che cosa esattamente avrei dovuto fare. Credimi, erano parole rivolte proprio a me. Appena giorno mi sono alzato e sono andato sul terrazzo. La vista del mare mi ha inebriato, mi ha mandato in estasi, mi sono immerso nella sua azzurra profondità in cerca di risposte».

«Non sapevo che fossi anche attore», lo interruppe Ferdinando con tono canzonatorio. «Reciti bene, ti sai immedesimare nelle stronzate che racconti», continuò. «Hai una doppia personalità, sei un vero maestro del trasformismo. E io che sto qui ad ascoltarti», sbottò poi.

Mario non raccolse e non si scompose, semplicemente lo ignorò e con atteggiamento pensoso riprese: «Io appartengo al mare. Sono

certo che presto riuscirò a comprendere bene quelle parole rotolate dalle onde, a volte suadenti come la voce delle sirene di Ulisse, altre volte arrabbiate e minacciose come un uragano del Pacifico».

Ferdinando osservò la sua istrionica espressione e fu quasi certo che volesse prendersi gioco di lui.

«Io non sento niente», si schernì. «Il mare vuole parlare solo con te perché ha saputo che sei un visionario. Le voci sono solo nella tua testa. Forse sta cercando di dirti di non rompere più le scatole al tuo amico Ferdinando. Dagli ascolto».

«Lo sapevo», proruppe lui, manifestando un finto scoramento «sei un miscredente e anche un diffidente. E poi», facendo precedere le sua parola da una risatina beffarda precisò: «mica abiti qua tu, che ne puoi sapere del mare?»

«Ma non stai bene», esclamò Ferdinando cercando il suo sguardo e dandosi con l'indice piccoli colpetti sulla tempia. Poi scuotendo il capo puntualizzò: «La tua è pazzia irreversibile, qualche rotella fuori posto, ma nulla di grave», ironizzò ancora.

«Esagerato» riprese Mario, «quale pazzia». Quindi scoppiò a ridere e con aria solenne ma canzonatoria precisò: «Sono solo un grande bugiardo, non lo hai ancora capito? Acqua in bocca però, non parlarne con nessuno».

«Noi siamo amici, vero?» replicò alla fine Ferdinando confuso e comunque esasperato «Io non so se la tua è pura ironia, una burla o altro. Però, per favore, non raccontarmi più queste sciocchezze. Falla finita una volta per tutte, saluta il mare anche per me e buonanotte».

«Peccato che neanche tu mi capisca», replicò lui ammansito, ma con una vibrazione nel tono della voce.

Fortunatamente questa fisima della voce del mare durò poco. Probabilmente anche per non essere preso in giro non ne fece più parola.

Mario cominciò piano piano ad aprirsi, a confidarsi con Ferdinando, a parlare di sé, dell'adolescenza trascorsa nel suo paese di origine.

Le narrazioni relative alla terra dove aveva vissuto, alla dura realtà di vita, alla diffusa illegalità, ai fatti di camorra, erano sempre pervasi da un alone di mistero, di impenetrabilità. Sembrava gli incutessero ancora timore mentre ne parlava e nello stesso tempo era come se gli suggerissero una immunizzante speranza per il futuro.

Ferdinando era sbalordito dalle notizie che riceveva e dai mutamenti degli stati d'animo dell'amico. Passava da momenti di euforica eccitazione a momenti di sbigottimento. Le esperienze vissute delle quali lo rendeva partecipe, per certi versi, le considerava invenzioni o genialità, ma non ne aveva certezza assoluta e questo stuzzicava la sua adrenalina.

Sarebbe rimasto ad ascoltarlo per ore e ore, per l'enfasi che fondeva nel parlare, appassionato e mite allo stesso tempo, e per la sensazione di esaltazione emozionale che gli trasmetteva.

Si rese subito conto che subiva il suo carisma, ma non poteva farci nulla.

La sua mente disegnava audaci iperboli di credibilità e, seguendo le tracce impalpabili delle rivelazioni dell'amico, ne veniva attratto e conquistato e si perdeva negli spazi sconfinati della sua fantasia.

Già a distanza di qualche mese dal suo arrivo, entrambi liberi dagli impegni di studio a Napoli, avevano preso l'abitudine di scendere insieme alla marina, non prima di aver fatto colazione all'unico bar in piazza.

Più passavano i giorni, più forte diventava il vincolo della loro amicizia. Gli amici di Ferdinando erano diventati presto amici di

Mario. Lui fin dal mattino si dava molto da fare indicando che cosa avrebbero fatto durante il giorno, dando disposizioni a ognuno anche su quale dovesse essere il companatico per i panini.

Avevano preso l'abitudine di raggiungere il mare tutti insieme, ogni giorno in tarda mattinata. Prima perlustravano le spiagge dei campeggi facendo lunghe passeggiate, poi si tuffavano dagli scogli più alti, nella speranza di essere notati dalle turiste che alloggiavano nei vicini villaggi.

Il mese di luglio si era presentato con delle temperature incredibili. Quella domenica avevano trascorso tutta la giornata al mare. Si era fatto buio, gli altri amici erano andati via alla chetichella.

Percorsero quasi di corsa lo stretto sentiero tra le erbacce che dalla costa saliva in paese tagliando perpendicolarmente la collina. Dopo appena una decina di minuti erano già davanti al portone dell'abitazione di Mario, stanchi e affannati.

Si fermarono per prendere fiato ed entrarono in casa.

«Finalmente siete arrivati», li accolse Matilde con espressione contrariata, «ma cosa fate in giro a quest'ora? Scommetto che alla marina eravate rimasti solamente voi e il mare».

Mario, come se avesse ricevuto un complimento, le si avvicinò con un sorriso che gli arrivava alle orecchie, l'abbracciò e rivolto a Ferdinando sussurrò: «Hai visto che bella mamma che ho? Lei è il mio unico grande amore, anche se adesso è arrabbiata».

Il padre, che nel frattempo si era avvicinato sulla sedia a rotelle, scosse il capo e abbozzò un sorriso.

Matilde si rabbonì all'istante e con tono quasi di scusa replicò solamente: «Cerca di essere puntuale piuttosto».

«Tra non molto la cena è pronta» aggiunse subito dopo, e rivolto a Ferdinando: «Tu resti qui con noi vero?». Lui, che non aspettava altro, raccolse al volo l'invito «Avverto a casa, così sanno che sono

qui e non si preoccupano».

«Bravo, finalmente un po' di buon senso» replicò lei e si avviò in cucina.

Dopo il notiziario, il padre si dileguò immediatamente, mentre la madre rimase a trafficare in cucina.

«Ora ti mostro la mia stanza segreta», disse Mario invitando l'amico a seguirlo. Scese con passo svelto quell'unica rampa di scale e aprì una porticina mimetizzata dietro un enorme, antico vaso di terracotta e la oltrepassò. Ferdinando fece altrettanto e si ritrovò in una sorta di laboratorio pieno zeppo di piccoli barattoli di vernici, pennellini, riviste e libri impolverati. Al centro un tavolo di legno grezzo, due sedie e uno sgabello.

Su un ripiano addossato al muro una serie di automobiline con i relativi ricambi di carrozzeria.

«Questa è la mia passione», disse Mario prendendo tra le mani un piccolo maggiolino. «Quando sono a casa, passo gran parte del mio tempo qui». «Ma li fai tu?» chiese Ferdinando incuriosito. «Mi faccio spedire i modellini e poi li vernicio e monto gli allestimenti. Quando sono ultimati li colleziono nella vetrinetta su nel soggiorno». Ferdinando curiosava qua e là tra i vecchi scaffali e, di tanto in tanto, si sedeva sullo sgabello vicino al tavolo da lavoro, rigirando tra le mani le numerose automobiline. Mario non parlava. Con grande concentrazione e un cacciavite in miniatura era intento ad avvitare il paraurti di una Citroën Traction Avant. Una misteriosa e sottile armonia si era creata tra loro e non servivano parole.

Fuori i ripetuti bagliori dei fulmini illuminavano la torre del castello di fronte a loro e preannunciavano un violento temporale estivo. Andò via la luce e Matilde si materializzò sull'uscio. Dopo aver recuperato a tentoni nello scaffale alcune candele, ne accese una e la sistemò sul tavolo in un vecchio posacenere di metallo, poi scom-

parve di nuovo. La pioggia arrivò presto. Gli scrosci erano talmente impetuosi da far vibrare gli infissi. Il rumore dei tuoni che seguiva coincideva e si confondeva con il latrare dei cani.

Mario ripose in un cassetto cacciavite e pennelli e si sedette su una sedia vicino alla finestra.

«Con questa luce così fioca non posso assolutamente continuare, è meglio che smetta».

*Il fetore è difficile
da sopportare – pensò
– più dell'ansia e della
paura del momento.*

Paralizzato, ascoltava
i battiti del proprio
cuore.

ISBN: 978-86-94818-03-1



NPE EURO 12,00

